



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA INTERNAZIONALE

L-33 Classe delle lauree in SCIENZE ECONOMICHE

PROVA FINALE

WELFARE GENERATIVO: OBIETTIVI ED ESPERIENZE

RELATORE:

CH.MO PROF. CESARE DOSI

LAUREANDO: BARBA ORSATO MARCO

ANNO ACCADEMICO 2014 – 2015

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo 1 - La crisi dello Stato Sociale.....	7
1.1 Definizione.....	7
1.2 I modelli di Stato Sociale.....	7
1.3 Le cause della crisi.....	9
1.3.1 Cambiamenti sociali e demografici.....	10
1.3.2 Evoluzione economica.....	11
1.3.3 Crisi Politica.....	14
Capitolo 2 - Welfare Generativo.....	15
2.1 I criteri ispiratori.....	15
2.2 Limiti del modello: ambiguità e difficoltà di realizzazione.....	17
2.3 Riferimenti giuridici del Welfare Generativo.....	18
Capitolo 3 - Casi di Studio.....	23
3.1 Il caso Alessi.....	25
3.2 Community Lab in Emilia Romagna.....	28
Considerazioni Finali.....	33
Riferimenti Bibliografici.....	35

Introduzione

Lo Stato Sociale (Welfare State), così come è andato sviluppandosi soprattutto nel secolo dopoguerra, conosce una crisi le cui radici possono essere individuate non solo sulle crescenti difficoltà di finanziamento, ma anche nella perdita di efficacia e di legittimazione politica.

Da qui vari tentativi di restituire vigore e dignità ai sistemi di protezione sociale, attraverso nuove modalità di investimento e nuove soluzioni organizzative. Tra questi tentativi, in questo lavoro concentreremo l'attenzione sulla proposta, elaborata dalla Fondazione Zancan, di adottare il paradigma del cd. "Welfare Generativo".

Si tratta di una proposta che, prendendo spunto dalla crisi dello Stato Sociale, si caratterizza per l'enfasi posta non solo nel corretto bilanciamento tra diritti e doveri, ma anche sulla necessità promuovere, attraverso il coinvolgimento di soggetti pubblici, privati e singoli cittadini, una responsabilizzazione da parte delle persone che si trovano in "stato di bisogno", affinché le risorse impiegate possano trasformarsi in un vero e proprio investimento per l'intera collettività.

L'elaborato è suddiviso in tre capitoli. Nel primo, dopo aver definito e descritto i vari modelli esistenti, concentreremo l'attenzione sulle cause della crisi dello Stato Sociale, raggruppandole in tre filoni principali: il primo riguarda l'evoluzione della società, l'aspetto demografico e quindi i cambiamenti della famiglia; il secondo l'aspetto economico, in particolare la crisi attuale, i costi e l'impatto della globalizzazione; il terzo infine, tratta della crisi politica legata alla sfiducia della cittadinanza nei confronti delle istituzioni e dei sistemi politici, nonché della disgregazione del "ceto medio".

Nel secondo capitolo descriveremo il modello del "Welfare Generativo". Ci soffermeremo sui principi ispiratori, sulle modalità di realizzazione, sulle potenzialità, ma anche sulle ambiguità e sulle difficoltà di realizzazione. Particolare attenzione verrà dedicata all'esistenza, o meno, di adeguate basi giuridiche, riconducibili a norme della nostra Costituzione.

Nel terzo capitolo proporremo alcuni esempi di "Welfare Generativo" che, come vedremo, possono nascere dal basso, su iniziativa individuale o aziendale, o dall'alto attraverso un progetto pianificato da enti pubblici. I casi di studio trattati sono "Buon Lavoro – La Fabbrica per la Città" promosso dall'azienda Alessi e "Community Lab" promosso dalla regione Emilia Romagna.

Capitolo 1 - La crisi dello Stato Sociale

1.1 Definizione

Il concetto di “Stato Sociale” (Welfare State) è oggetto di svariate definizioni e interpretazioni. Titmuss (1986, 35) lo definisce come “l'insieme di decisioni e azioni, attribuibili a vari soggetti, tra di loro connesse e mirate alla soluzione dei problemi collettivi”. Donati (1998, 35) invece lo qualifica come l'insieme più o meno coerente di principi ed azioni che determinano la distribuzione ed il controllo sociale del benessere di una popolazione per via politica. Ed ancora, Colozzi (2002, 7-8) afferma che la politica sociale è l'insieme di specifiche norme e modalità operative con cui nei vari stati-nazione si produce e si distribuisce il benessere dei cittadini da parte delle sfere sociali differenziate (Stato, mercato, terzo settore, famiglie). Per Ferrera (2006, 12) lo Stato Sociale è determinato dalle politiche sociali come corsi d'azione volti a definire norme, particolarmente rilevanti per le condizioni di vita e dunque meritevoli di essere garantite dall'autorità dello Stato.

Tutte queste diverse definizioni sono comunque accomunate dall'idea che la politica sociale abbia a che fare con la risposta ad una serie di bisogni collettivi, attraverso i quali, se soddisfatti, lo Stato e altre entità cercano di risanare le diseguaglianze sociali ed economiche, tutelando i diritti considerati essenziali per un tenore di vita accettabile.

L'obiettivo principale dello Stato Sociale consiste dunque nel garantire bisogni ritenuti fondamentali, e nel soddisfare l'esigenza di sicurezza sociale. Alcuni esempi di diritti e bisogni tutelati dallo Stato Sociale sono: gli standard minimi di reddito, l'assistenza sanitaria, il diritto all'abitazione, il diritto all'educazione, l'accesso alle risorse culturali (biblioteche, musei), l'assistenza d'invalidità e di vecchiaia. Un altro fattore comune e rilevante che accomuna tutti i sistemi di Welfare è sicuramente l'aspetto giuridico e normativo il quale permette di tradurre gli ideali di giustizia e solidarietà in azioni concrete mediante legislazione (Garofalo, 2009).

1.2 I modelli di Stato Sociale

La presenza dello Stato Sociale ha conseguito il suo maggior sviluppo soprattutto in Europa, nonché in Nord America, Giappone e Australia. La sua implementazione è stata tuttavia diversa da realtà a realtà, in quanto i diritti reputati meritevoli di tutela e i bisogni ritenuti fondamentali differiscono, da un contesto all'altro per rilevanza ed intensità. Di conseguenza,

esistono vari modelli di Stato Sociale. L'eterogeneità è collegata al diverso sviluppo dei vari istituti, alle differenti esperienze storiche, politiche ed economiche, agli enti coinvolti, alla gestione dei processi e all'estensione dell'intervento pubblico diretto nei singoli paesi.

In Europa, ad esempio, possiamo classificare essenzialmente quattro modelli che differiscono tra loro principalmente per identificare la dimensione e per la composizione della spesa pubblica, così come per gli aspetti istituzionali, per le prestazioni erogate e per i meccanismi di finanziamento. Conformemente a questi criteri discriminanti, nascono politiche sociali che, a loro volta, si caratterizzano per gli strumenti utilizzati (trasferimenti in denaro o erogazione di servizi); le regole di accesso (con accertamento, o meno, delle condizioni di bisogno delle modalità di finanziamento adottate attraverso la fiscalità generale o tramite contributi sociali o il pagamento delle prestazioni ricevute); e gli assetti organizzativo-gestionali.

Le modalità di realizzazione dei singoli modelli di Welfare e il contenuto dei diritti sociali che garantiscono, plasmano non solo modelli di solidarietà (tra famiglia, gruppi sociali, individui), ma creano anche differenziati modelli di cittadinanza (Esping-Andersen, 1990). Secondo la classificazione proposta da Ferrera (1996), è possibile distinguere tra: Welfare liberale, Welfare socialdemocratico, Welfare conservatore e Welfare mediterraneo.

Il Welfare "liberale" (prevalente nel mondo anglosassone), di tradizione Beveridgeiana, mira prioritariamente alla riduzione della diffusione della povertà e di alcuni fenomeni di esclusione sociale. Per il raggiungimento di questo obiettivo adotta programmi di assistenza sociale e sussidi, condizionandone l'erogazione alla verifica dei mezzi. I programmi pubblici di assistenza sociale non sono a carattere universale e l'azione dello Stato è residuale. Da sottolineare è che nella maggior parte dei casi gli interventi sono di tipo categoriale, riferiti cioè, solo a specifici gruppi di rischi. Il sistema è caratterizzato dalla prevalenza del mercato come principale agenzia di socializzazione dei rischi e da un basso livello di demercificazione. Nella definizione di Esping-Andersen (1990) si indica con demercificazione la possibilità per individui e famiglie di raggiungere un livello accettabile di vita indipendentemente dalla loro partecipazione al mercato. Le modalità di finanziamento sono miste: la sanità è tipicamente fiscalizzata (ovvero viene finanziata dalle imposte pagate dai cittadini), mentre le prestazioni in denaro generalmente sono finanziate attraverso i contributi sociali (versati da imprese e lavoratori).

Nella seconda tipologia di Welfare, cioè il Welfare "conservatore" (presente in Germania, Francia, Austria, Olanda) è la tradizione bismarckiana a prevalere. Esso è originariamente orientato alla protezione dei lavoratori e delle loro famiglie da rischi quali malattia, invalidità,

disoccupazione e vecchiaia. Tale modello si caratterizza per una maggiore attribuzione di valore alla famiglia, alle associazioni e al volontariato nei processi di socializzazione dei rischi, prevedendo uno stretto collegamento tra le prestazioni sociali e la posizione lavorativa. Il modello si ispira al principio di sussidiarietà. Ciò implica un intervento dello Stato solo nelle situazioni in cui viene meno la capacità della famiglia di provvedere ai bisogni dei suoi componenti. I rappresentanti dei lavoratori partecipano in maniera attiva al governo delle prestazioni di categoria, in un sistema che è finanziato prevalentemente dai contributi sociali. In questo modello, lo Stato attenua ma non annulla la dipendenza dal mercato, con la tendenza quindi, a preservare le differenze di status, classe e genere.

Il Welfare “social-democratico”, proprio dei paesi scandinavi, adotta come riferimento prevalente nella programmazione delle politiche sociali il principio dell’universalismo, il cui obiettivo è assicurare protezione, senza discriminazioni di status, in base allo stato di bisogno individuale. Il principale elemento di distinzione di questo regime, rispetto ai precedenti, è lo sforzo attivo, e spesso esplicito, a demercificare il benessere riducendo al minimo la dipendenza dal mercato, riconoscendo l’eguaglianza per tutti i cittadini.

Infine interessa il bacino meridionale dell'Europa (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) , il Welfare “mediterraneo” o “familista”, nel quale troviamo un assetto sociale e culturale che intende la famiglia fornitrice di cura e assistenza ai propri componenti. Lo Stato storicamente ha assunto un ruolo “marginale”, agendo secondo principi di “sussidiarietà passiva”, per cui viene riconosciuto socialmente e legalmente il ruolo regolativo delle reti sociali primarie. I meccanismi di protezione del Welfare State si attivano solo dopo il fallimento o l’impossibilità delle reti sociali primarie nel fornire assistenza agli individui in condizione manifesta di bisogno. Ciò determina un ritardo nella creazione di una rete di sicurezza di base. Inoltre, in questo modello, risulta sbilanciata la demercificazione, elevata per alcune categorie e bassa per altre ed osserviamo una bassa destratificazione, che presenta nuove differenze trasversali alla struttura delle classi sociali (Ferrera, 2006).

1.3 Le cause della crisi

In presenza di modelli così diversi, risulta difficile delineare una causa unica della crisi attuale del Welfare State. Tuttavia, varie teorie contribuiscono ad individuare alcuni fattori che hanno giocato un ruolo determinante. Raggruppando le cause in macro aree, possiamo identificare tre ragioni principali: l'evoluzione della società, l'aspetto demografico e quindi i cambiamenti della famiglia; l'aspetto economico, la crisi attuale, i costi di gestione crescenti e l'impatto

della globalizzazione; infine, una crisi politica legata alla sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni e dei sistemi politici.

1.3.1 Cambiamenti sociali e demografici

Analizzando il primo macro tema, ossia l'evoluzione sociale, possiamo indubbiamente affermare che stiamo assistendo ad una costante trasformazione. In Europa, dagli anni '80, si è manifestata una riduzione dell'industrialismo con un numero crescente di persone impiegate su settori non tradizionali. Questo ha certamente inciso sulla struttura della società (Donati, 1998).

Viviamo in una società sempre più atomizzata, dove il successo individuale è largamente riconosciuto e premiato, ed in linea generale siamo sempre meno disposti a rinunciare a qualcosa di nostro per il benessere altrui. Questo stile di vita è sostenuto dal pensiero neo-liberista che si fonda sul principio che ciascun individuo può raggiungere le proprie aspirazioni semplicemente sfruttando le proprie capacità personali, con costanza impegno e metodo, indipendentemente dalle risorse di partenza. L'emblema di tutto ciò è il cosiddetto “sogno americano”, il mito dell'uomo che si fa da sé e che partendo dal basso arriva ai vertici massimi della società solo grazie al proprio merito. Quindi, perché le persone più abbienti che hanno faticato per raggiungere il proprio status-quo dovrebbero aiutare le persone più povere che non hanno fatto il medesimo sforzo? Il pensiero neo-liberale sostiene dunque che il Welfare porta all'assistenzialismo cronico e ad un'abitudine della popolazione ad essere servita dallo Stato (Signoretti, 2007).

L'evolversi degli stili di vita e dei valori è accompagnato anche da un cambio strutturale demografico: la vita media della popolazione è in continuo aumento e ciò comporta il prolungamento dell'erogazione dei servizi in termini assistenziali, e secondo Gilbert, questa estensione è una delle maggiori cause di crisi dello Stato Sociale (Gilbert 2002, cit in Fosti 2013).

Altra trasformazione importante per spiegare la crisi dello Stato Sociale e quella delle famiglie. Le famiglie di stampo patriarcale erano soggetti molto uniti e capaci di sfruttare in modo collaborativo la numerosità dei membri. Grazie alla loro capacità organizzativa, esse riuscivano a far fronte alle maggiori necessità, costituendo così un vero e proprio ammortizzatore sociale. Ai giorni nostri, invece, la situazione è rovesciata; infatti da una parte troviamo spesso le cosiddette famiglie deboli, ossia famiglie monoparentali o costituite da unioni libere; dall'altra parte, famiglie che si allungano e diventano sempre più strette, caratterizzate da oneri sempre maggiori per i membri più “forti” (Fosti, 2013).

In queste nuove tipologie di famiglie uno dei fattori che influenza maggiormente il benessere è ricondotto alla disoccupazione (che in passato poteva essere in qualche modo attenuata dall'economia familiare), la quale oltretutto comporta maggiori spese per lo Stato Sociale. Va però precisato che essere soggetti attivi nel mercato del lavoro non è garanzia di benessere, poiché per alcune famiglie risulta estremamente difficile conciliare la vita professionale con gli obblighi di cura dei soggetti più fragili (anziani e bambini).

Corre parallela alla trasformazione familiare l'evoluzione dei bisogni esistenti e la creazione di nuovi verso i quali vi è l'incapacità del sistema di adattarsi rapidamente. Lo Stato Sociale deve stare a passo con i tempi e avviare una reinterpretazione delle relazioni con i cittadini. Interventi “tamponi” e rimaneggiamento “restructuring” delle politiche esistenti non sono più sufficienti in quanto mirano essenzialmente alla riduzione costi, non ad un cambio strutturale (Franzoni e Anconelli, 2004, 21).

In Italia la spesa sociale rappresenta il 27,8 % del PIL (ottavo posto in Europa) dati Eurostat (2008), nonostante ciò si trova al penultimo posto in Europa per risorse destinate alla famiglia utilizzando il 4,7 % delle risorse disponibili per la previdenza sociale, contro una media europea di 8,3% (Fosti, 2013). Da ciò consegue che molte famiglie trovino nelle reti di solidarietà l'unica soluzione possibile, il 26,6 % della popolazione italiana ne usufruisce (ISTAT 2009) e per molte famiglie l'incapacità di sostenere carichi di cura crescenti si manifesta nel chiedere aiuto informale, rimasto l'unica forma di aiuto disponibile (Fosti, 2013).

1.3.2 Evoluzione economica

La seconda macro causa della crisi dello Stato Sociale comprende una serie di tematiche che si rifanno all'aspetto economico. Fin dalla sua nascita, lo Stato Sociale è sempre “cresciuto” in termini di dimensioni ed importanza, in modo proporzionale all'economia. Grazie alla crescita economica continua, gli introiti per lo Stato Sociale hanno avuto margini sempre maggiori, ma con l'attuale crisi economica anche le risorse per il sociale sono venute riducendosi. Il problema maggiore è che il tradizionale binomio tra crescita continua e introiti per lo Stato Sociale ha portato all'estensione di alcuni diritti e garanzie (come il miglioramento qualitativo della vita e l'averne un pensionamento) che ormai sono recepiti come naturali e scontati da parte dalla popolazione, nonostante il mutato quadro economico. Questo risulta in contrasto, per esempio, con la Sent. 19 del 1994 e le Sent. 404 e 217 del 1988 della Corte costituzionale nelle quali viene precisato che il diritto all'abitare tende ad essere realizzato in proporzione alle risorse della collettività (Modugno, 1995).

Uno degli aspetti economici che più influisce sul Welfare è l'evoluzione dei costi statali. Dagli anni '70, per esempio, in Italia i costi stanno mantenendo un trend crescente; voci come la spesa pensionistica, il costo dell'istruzione e l'aumento della popolazione anziana, se vengono sommati al tardivo ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, contribuiscono a spese maggiori e riduzione di introiti per lo Stato e di conseguenza per lo Stato Sociale.

Alesina e Perotti (1997) sostengono che la maggior crescita dell'economia statunitense rispetto a quella Europea sia derivata anche dalle diverse forme di Stato Sociale: molto più contenuta, con costi ridotti la prima e più generosa la seconda. Questa affermazione può trovare attualmente una qualche conferma nel diverso sistema pensionistico, sostenendo che il sistema a capitalizzazione privato americano (dove il monte pensione di ogni individuo è composto dai contributi versati dall'individuo stesso e capitalizzato con tasso di interesse) sia più efficiente di un sistema a ripartizione pubblico (dove vige il patto intergenerazionale e le pensioni attuali sono pagate dai contributi di chi nello stesso periodo è nel mondo del lavoro). L'efficienza del primo sistema consiste in una rendita di capitali e non è influenzato dalla crescita demografica come il secondo. Comunque nessuno dei due sistemi è perfetto; entrambi, infatti, hanno a che fare con gli stessi problemi di copertura, con il possibile abbassamento del tasso di interesse da una parte e la scarsa crescita demografica dell'altra (Barr, 2001).

Sembra un paradosso, ma ad influire sui costi del Welfare è anche il progresso tecnologico; essenzialmente per due ragioni: da un lato ha permesso un positivo miglioramento della qualità della vita, nonché un allungamento della stessa, ma così facendo si generano squilibri nei sistemi pensionistici e sanitari (Orszag e Stiglitz, 2001); dall'altro ha contribuito alla creazione di strumentazioni (soprattutto in campo medico) sempre più sofisticate e ad un conseguente aumento dei costi nelle prestazioni sanitarie.

Altra tematica legata ai costi, che rappresenta un punto a sfavore per il nostro Paese, è il fattore organizzativo e burocratico. L'Italia poggia su un apparato estremamente complesso per l'eterogeneità degli operatori attivi sul territorio (enti pubblici, privati non profit, privati profit). I ruoli di ciascun ente non sono sempre ben delineati, richiedendo così un elevato livello di integrazione tra le realtà che spesso manca. Questa variabilità nell'offerta dei servizi sociali possiamo constatarla a livello comunale (ente che ricopre il ruolo più importante nella fruizione degli stessi) dove si rivelano differenze marcate quanto alla qualità nelle prestazioni e dei relativi costi: si va dai 149 euro per abitante in media del Nord a 51 euro in media del Sud (ISTAT, 2012^a).

Ultimo elemento di costo è rappresentato dal fardello del debito pubblico, cresciuto

esponenzialmente in Italia dagli anni '80, che condiziona e lievita gli impegni di spesa.

Tutte queste tematiche mettono in risalto l'attuale squilibrio tra bisogni e risorse disponibili a cui è legata la crisi dello Stato Sociale: se non si mantiene un livello qualitativo dei servizi offerti, i contribuenti saranno sempre meno propensi a contribuire alle spese di Welfare. (Culyer e Hanusher, 2002).

La crisi economica, ha certamente accentuato i fattori di crisi dello Stato Sociale (Gill, 2009). Secondo Gill (2009), l'input primordiale del fenomeno è un sovrainvestimento; cioè una costruzione esagerata di immobili, che ha comportato la saturazione del mercato, e come reazione a catena, il crollo dei prezzi delle case che nel 2009 ha raggiunto in media il 23% del proprio valore iniziale. Questo calo ha portato all'immobilizzazione del mercato: i debitori (che avevano acceso prestiti a rischio nei mercati finanziari) non sono più riusciti a far fronte ai propri oneri e quindi si è realizzato anche il collasso dei prestiti ipotecari. In questo esempio, la sovrapproduzione si è sviluppata come crisi finanziaria ed infine ha intaccato anche l'economia reale, portando ad una riduzione generale della produzione manifatturiera.

Ulteriori aspetti economici che influiscono sullo Stato Sociale sono sicuramente la tassazione e la globalizzazione. Per quanto riguarda la tassazione, alcune teorie sostengono che la crisi economica attuale sia da attribuirsi ad una ripartizione dei redditi sfavorevole ai salari e favorevole ai profitti, che non vengono reinvestiti nell'industria e nel commercio, ma nei mercati finanziari. Nello stesso tempo, per l'insufficienza di redditi da salario, le famiglie si sono spinte ad indebitarsi proprio in quei mercati finanziari. Una modifica nella ripartizione dei redditi in favore dei salari aumenterebbe la liquidità delle famiglie, le quali sarebbero indotte ad aumentare i consumi facendo “respirare” l'economia (Bihar, 2006).

Quanto alla “globalizzazione”, il termine in sé già contiene premesse di un potenziale conflitto con lo Stato Sociale, in quanto quest'ultimo si focalizza su un territorio circoscritto.

La globalizzazione, intesa come libero scambio di merci può certamente contribuire allo sviluppo economico, nella misura in cui favorisce le specializzazioni produttive e valorizza i vantaggi competitivi dei diversi territori.

Tuttavia, globalizzazione significa anche maggiore mobilità degli investimenti, i quali possono essere guidati dalle differenze esistenti nei sistemi di protezione sociale e nei livelli di tassazione. La globalizzazione, quindi, può comportare una “pressione competitiva” nei confronti dei governi e tradursi, a seconda dei casi, in una perdita di “sovranità fiscale”, in una contrazione delle risorse finanziarie necessarie al finanziamento dello Stato Sociale o in un deliberato ridimensionamento di quest'ultimo.

1.3.3 Crisi Politica

Riconducendoci ad un tema trattato in precedenza, ovvero quello del debito pubblico, tra le cause che hanno contribuito alla sua creazione, una è sicuramente costituita dallo spregiudicato aumento della spesa pubblica senza copertura finanziaria; questo ci permette di introdurre l'ultima macro area della crisi, ovvero la crisi politica (Artoni, 2010).

Questo fenomeno ha riguardato in particolare l'Italia, e i suoi effetti si sono manifestati a partire dagli anni '80 attraverso un aumento quasi esponenziale del rapporto debito/PIL.

Per anni l'elettore "mediano" ha beneficiato di un aumento delle prestazioni sociali, senza che questo comportasse un adeguato aumento della pressione fiscale. L'illusione finanziaria, che per decenni ha afflitto il nostro paese, si è interrotta quando, per evitare una crisi finanziaria, si è posto mano ai disavanzi pubblici, agendo soprattutto dal lato delle entrate. Ne è derivato un aumento della pressione fiscale che ha colpito, soprattutto i ceti medi, ossia i gruppi sociali che più avevano beneficiato della "generosità" dello Stato Sociale.

Tutto questo unitamente all'impoverimento dei tradizionali ceti medi, collegato anche alle trasformazioni dei processi produttivi e alle pressioni generate dalla più accentuata competizione internazionale, ha contribuito ad indebolire la base di consenso sulla quale in generale, ma soprattutto nel nostro paese, si era fondato lo sviluppo dello Stato Sociale.

Capitolo 2 - Welfare Generativo

2.1 I criteri ispiratori

Con il termine “Welfare Generativo” intendiamo in questa sede riferirci ad una proposta culturale avanzata dalla Fondazione Zancan, un centro di studio, ricerca e sperimentazione che opera da oltre cinquant'anni nell'ambito delle politiche sociali, sanitarie, educative e dei servizi alla persona, con l'intento di contribuire alla riduzione delle disuguaglianze e alla lotta alla povertà.

Questo nuovo modello, proposto come una delle soluzioni all'attuale crisi sociale ed economica e di valori, prende le mosse dalla difficoltà di continuare con i sistemi di Welfare tradizionali, basati in larga parte sulla solidarietà fiscale. Il processo tradizionale generalmente è suddiviso in due fasi: la prima è quella della raccolta delle risorse, la seconda consiste nella redistribuzione delle stesse. E' proprio questo il limite maggiore, poiché si raccoglie e redistribuisce e basta, ci si limita ad amministrare molti diritti con pochi doveri, tra l'altro con costi elevati (Vecchiato, 2013). Questa insostenibilità può trovare una qualche conferma proprio nella modalità di raccolta che il sistema di Welfare tradizionale usa; ci si basa sulla raccolta fondi cosiddetta "tracciabile" ovvero legata al lavoro soprattutto dipendente. Il che poteva andare bene negli anni '60- '80, quando il nostro Paese viveva una fase economica in cui era più facile raccogliere, investire, creare lavoro e redistribuire. Oggi, invece, il lavoro che produce risorse fiscali è sempre meno diffuso, è diventato più fragile, depotenziato, meno capace quindi anche di gettito per la solidarietà fiscale.

Alle due prime fasi (raccogliere e redistribuire), fortemente caratterizzate dall'intervento istituzionale, il “Welfare Generativo” ritiene necessario aggiungere un contributo anche da parte dei beneficiari delle prestazioni, aggiungendo tre fasi al processo: responsabilizzare, rigenerare e rendere. Per avere una responsabilizzazione delle persone riguardo gli interventi di Welfare, bisogna assicurare, in particolare, il bilanciamento tra quello che si riceve e quello che si dà.

Al riguardo, le domande che il “Welfare Generativo” si pone sono essenzialmente due: la prima se sia giusto riscuotere diritti individuali che non corrispondono a doveri di solidarietà, la seconda se sia giusto consumare risorse in privato senza rigenerarle per gli altri.

Secondo l'ottica del “Welfare Generativo” ogni aiuto che si riceve dovrebbe consentire anche all'individuo di poter aiutare qualcun altro. Solo così ogni diritto diventerebbe un diritto “a corrispettivo sociale”.

La responsabilizzazione si identifica con la consapevolezza che viviamo in un tessuto comune dove un problema, relativo ad un singolo individuo, può creare problemi a tutta la collettività, ma anche dove i benefici e i progressi collettivi si ripercuotono sul singolo. Dunque, solo una società solidale è in grado di investire nel proprio futuro e solo associando i diritti ai doveri si può ottenere un effetto moltiplicatore del Welfare. Grazie quindi alla responsabilità personale, si può passare dalla logica del consumare a quella di rigenerare, e questo può avvenire solamente mediante un'attivazione volontaria: ogni individuo che riceve sostegno può, in base alle proprie competenze e disponibilità, mettersi a disposizione per fare qualcosa per la società (Fondazione Zancan, 2012).

Nessuno può ritenersi escluso da quest'ottica, come suggerisce lo stesso articolo 38 della Costituzione, nel quale, per le persone inabili, o incapaci di lavoro, si parla di garantire il necessario per vivere, ma anche di lavoro, inteso come ricostituzione della dignità sociale. Insomma, non si esce dalla povertà se i poveri non “danno una mano” ed oltretutto il povero che dà una mano viene vissuto come dignità ritrovata da parte dello stesso. Quest'attivazione fa sì che gli aiuti offerti non si disperdano, ma vengono trasformati in altri aiuti. Rigenerare risorse è la condizione necessaria per cui ogni persona possa rivendicare il diritto alla libertà dalla dipendenza assistenziale (Fondazione Zancan, 2014). Ma non solo. Ponendoci in quest'ottica, possiamo far rendere le risorse senza esaurirle, realizzando un aumento delle risorse disponibili. Far “rendere” le risorse arricchisce la società e consente nel contempo di ottenere sempre più “benzina” da immettere nel “motore” chiamato Welfare, creando così un circolo virtuoso.

Sono molte le potenzialità e i punti di forza di questo modello di Welfare. La caratteristica più importante è quella di guardare al Welfare come un'opportunità, un investimento, e non solo come un costo (Fondazione Zancan, 2013). Sembra banale dirlo, ma in un mondo governato dalle variabili monetarie, il “Welfare Generativo” pone l'enfasi su tutte quelle cose che ogni persona può fare senza che vi sia un corrispettivo monetario, mettendosi a disposizione di chi ha bisogno e valorizzando le risorse umane e sociali.

In questa direzione il modello esprime forti perplessità nei confronti dei trasferimenti monetari, ritenuti dispersivi, spesso inefficaci e quasi sempre inefficienti. Invece sostiene che è la via dei servizi quella da percorrere. In Europa, ad esempio, i servizi riducono le disuguaglianze di un terzo e inoltre i servizi accessibili alle fasce più deboli della popolazione riducono dell' 80 % il rischio di povertà assoluta e del 40 % il rischio di povertà relativa (Fondazione Zancan, 2013).

Seconda caratteristica positiva è che, attuando soluzioni di “Welfare Generativo”, si tende

a ricostituire quella micro tessitura territoriale che restituisce fiducia alle persone e alle istituzioni: queste ultime non verrebbero più viste come anonimi enti erogatori, ma come garanti di un patto per investire le risorse senza limitarsi a consumarle.

2.2 Limiti del modello: ambiguità e difficoltà di realizzazione

Nonostante le potenzialità e i punti di forza, ci sono anche alcune difficoltà nella realizzazione del paradigma e anche delle ambiguità.

In primo luogo può risultare difficile la comprensione del bilanciamento tra diritti e doveri. Ad esempio, risulta comunemente di difficile comprensione cosa si intende per “doverosità” e di conseguenza distinguere la doverosità giuridica (che significa adempimenti dei doveri stabiliti) da quella “civica” (che importa prendersi cura dell’altro anche al di fuori di ciò che è imposto). Queste “difficoltà” sono in buona misura spiegate dal fatto che col tempo abbiamo maturato diritti che prima venivano accordati solo per bontà e benevolenza, pensando che bastasse dare per carità quello che si doveva avere per giustizia. Carità, diritti, solidarietà, doveri, giustizia sono termini che a volte risulta difficile distinguere, avendo molte sfaccettature comuni e dei confini non sempre ben definiti.

Altra ambiguità, vista anche la sua recente formulazione, è quella di accomunare in qualche modo tutte le realtà, le idee, le realizzazioni che formalmente si rifanno al paradigma del “Welfare Generativo”. C’è il rischio di includere soluzioni che si dichiarano rigenerative e che di fatto non lo sono, o soluzioni che restano soluzioni di volontariato e si “spacciano” per rigenerative.

Questo crea confusione e ostacola la diffusione di soluzioni genuinamente coerenti con i principi ispiratori del modello. Come osserva Vecchiato (2014), non importa la natura giuridica di chi vuole intraprendere questa strada. Anche gli ambiti in cui il modello può trovare applicazione sono molteplici. Ma proprio per questo, occorre definire dei criteri per delineare i confini del “Welfare Generativo”. A riguardo, si rivela essenziale verificare e quantificare i risultati ottenuti. La Fondazione Zancan (2013) propone infatti una “metrica” per valutare gli esiti nelle azioni intraprese per capire se veramente vi sia una “rigeneratività”. In particolare, si propone una scala strutturata su tre fasi a generatività crescente: α , β , γ . Nel caso dei servizi sociali, quindi a livello "micro", la scala può essere impiegata come segue.

La prima fase (α) identifica l'esito conseguito grazie a buone prassi di erogazione degli aiuti. Potremmo chiamarlo “esito del curare” ottenuto con prestazioni appropriate non dispersive. La seconda fase (β) descrive il maggiore esito conseguito grazie alla

personalizzazione dell'aiuto così da evitare la standardizzazione delle risposte e gli effetti recessivi della burocratizzazione delle erogazioni. La terza fase (γ) rappresenta il valore aggiunto del “concorso al risultato”, accade quando l'incontro delle responsabilità (tra operatori, persone aiutate e loro familiari) consente di fare la differenza, di potenziare gli esiti, di generare valore personale e sociale.

In tema di difficoltà di realizzazione, una delle principali risulta sicuramente il contesto in cui viviamo. Da una parte è diminuito il consenso nei confronti della solidarietà mediata dalla raccolta sociale e dall'altra cresce la mercificazione dei servizi. Per attuare “Welfare Generativo”, come dicevamo, si deve far sì che le persone si prendano a cuore il collettivo, si attivino, si responsabilizzino. Tutto questo richiede fiducia reciproca, un dialogo positivo tra persone ed istituzioni, un recupero del valore del vivere in collettività. E queste basi purtroppo sono carenti nel contesto in cui viviamo. Non è semplice quindi il passaggio a questo modello. Non si tratta semplicemente di un cambiamento amministrativo, ma di un cambio di mentalità.

Altra difficoltà di attuazione, deriva dalla frammentazione ed eterogeneità delle soluzioni in qualche modo riconducibili al “Welfare Generativo”. Si tratta di esperienze attuate localmente e per le quali resta ancora da stabilire la “replicabilità” in contesti differenti (Fondazione Zancan, 2012b).

2.3 Riferimenti giuridici del Welfare Generativo

Sono numerosi i lavori che si sono interrogati sulla sorte dei diritti, specialmente quelli sociali, in tempo di crisi. Siamo infatti di fronte a due fenomeni: da un lato, l'espansione dei contenuti dei diritti e dall'altro la riduzione delle risorse economiche da parte delle amministrazioni pubbliche che hanno tradizionalmente provveduto alla loro soddisfazione (Grasso, 2012).

Ogni diritto, di per sé, è semplicemente un' enunciazione verbale. Il suo contenuto invece è determinato da una serie di fattori, alcuni permanenti, altri in evoluzione in relazione al contesto storico, sociale e territoriale.

La natura mobile trova conferma in una doppia dimensione, quella verticale e quella orizzontale (Grasso, 2012). La prima indica a quali soggetti è rivolto il diritto (il diritto di voto è garantito ad ogni cittadino...), la seconda invece indica quali prestazioni debbono o possono essere collegate al diritto. Inoltre, per quanto riguarda la dimensione orizzontale, ovvero i contenuti, possiamo fare un'ulteriore distinzione tra l'esistenza di un livello

essenziale e irriducibile delle prestazioni ed un livello non essenziale, per il quale la discrezionalità del legislatore ha margini di azione più estesi (art. 117, comma 2, lett. m della Costituzione). Questa configurazione è atta a garantire un'adeguata uniformità di trattamento sul piano dei diritti per tutti i soggetti, lasciando agli enti locali e regionali autonomie crescenti (Sentenza n. 10/2010 della Corte costituzionale).

Questa differenziazione è nata per tutelare l'uguaglianza sostanziale e possiamo trovare riscontri dalla prospettiva del cosiddetto federalismo fiscale. Infatti, in base alla l. delega 5 maggio 2009 n. 42, le funzioni di spesa delle regioni ed enti locali, sono distinte in base al loro grado di necessità; si parla di funzioni fondamentali ossia dei livelli essenziali di prestazione (LEP), i quali sono elencati nell'art. 117 c. 2 lett. m della Costituzione e sono finanziati integralmente, e di funzioni non essenziali dove viene lasciato spazio e libertà agli enti territoriali.

L'evoluzione dei diritti nel corso degli ultimi decenni si è modificata soprattutto nella direzione orizzontale, specie per quanto riguarda i diritti sociali e il loro contenuto essenziale. Nella società post moderna, abbiamo visto il nascere di bisogni post materiali rispetto a quelli materialistici all'epoca precedente (Inglehart, 1997).

Il diritto alla salute, enunciato nell'art. 32 della Costituzione italiana, è un caso emblematico di questa evoluzione. Si è abbandonato la convinzione di far coincidere con la salute l'assenza di malattia, ma si è affermata l'idea che ci si riferisca non solo alla condizione statica dell'individuo, ma anche dinamica e relazionale (Romboli, 1988). Queste nozioni trovano conferma anche a livello internazionale. Per esempio, si può citare l'art. 12 del "Patto sui diritti economici, sociali e culturali" il quale fa coincidere con il diritto alla salute, il diritto di ogni individuo a godere delle migliori condizioni di salute fisica e mentale che sia in grado di conseguire, poi ampliato dall'Art. 1 della dichiarazione internazionale di Alma Ata del settembre 1978 dove viene qualificato "come stato di benessere fisico, sociale e mentale e non solo come assenza di malattia e di infermità".

Un altro esempio connesso alle tematiche di Welfare che possiamo richiamare è quello sull'assistenza sociale, richiamando l'Art. 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, in forza del quale «l'Unione riconosce e rispetta il diritto di accesso alle prestazioni di sicurezza sociale e ai servizi sociali e garantendo tale diritto anche ad ogni persona che risieda o si sposti legalmente all'interno dell'Unione». In particolare, il terzo comma suggerisce una definizione di assistenza sociale, descrivendone la finalità complessiva: «garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongano di risorse sufficienti». In questo comma è evidente la flessibilità della nozione di esistenza dignitosa, ma anche la sua

forza espansiva (Rossi, 2014).

In ambito nazionale, invece, utile in questa sede ricordare, la l. n. 328/2000 che individua nei servizi sociali «interventi per garantire la qualità della vita». Il concetto stesso di qualità della vita ha portato ad espandere in maniera pressoché illimitata l'ambito di intervento connesso con l'evoluzione sociale e alla prospettiva che il benessere sia inteso come libertà dal bisogno, queste migliorie le possiamo trovare in svariati campi, basti pensare all'istruzione, al lavoro, al diritto all'abitare. Il contenuto si è dilatato negli anni ed i servizi che ad essi si riconnettono costituiscono oramai un patrimonio sociale e di Welfare, rispetto al quale non è possibile arretrare (Rossi, 2014).

Tale ampliamento si scontra tuttavia con la crisi economica, che influisce sul contenuto concreto dei diritti sociali (Tega, 2012). Su questa questione si è espressa anche la stessa Corte costituzionale, la quale ha posto in correlazione la garanzia dei diritti e delle relative prestazioni con le limitate risorse economiche nella Sent. n. 248/2011. Si legge infatti che «l'esigenza di assicurare l'universalità e la completezza del sistema assistenziale nel nostro Paese si è scontrata, e si scontra ancora attualmente, con la limitatezza delle disponibilità finanziarie che annualmente è possibile destinare, nel quadro di una programmazione generale degli interventi di carattere assistenziale e sociale, al settore sanitario». Si tratta quindi di trovare soluzioni per garantire i diritti acquisiti, tenendo conto della crisi attuale, e dalla limitata possibilità di affidarsi ad un aumento della pressione fiscale che oltre certi limiti risulta controproducente .

Altra soluzione sarebbe quella di operare attraverso la razionalizzazione della spesa. Il taglio della spesa può essere utile per liberare risorse, solo se non entrano in gioco diritti fondamentali della persona ma ambiti meno sensibili, come spese per armamenti e missioni internazionali; va comunque detto che se anche questo avvenisse, non sarebbe sufficiente ad evitare necessari ripensamenti sulla modalità di organizzazione dei sistemi di Welfare (Morozzo Della Rocca, 2013).

Da più parti comunque sono già emerse tendenze che vanno nella direzione di una diminuzione delle risorse disponibili per il Welfare. Ad esempio, l'adozione a livello euro-unitario del Fiscal Compact, che in Italia ha prodotto la riforma dell'articolo 81 della Costituzione (operata con la legge costituzionale n. 1/2002), sembra condizionare fortemente il mantenimento dello Stato Sociale, rimettendo alla legge l'individuazione delle modalità mediante le quali «assicurare il finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni e delle funzioni fondamentali inerenti i diritti civili e sociali», e questo può produrre l'effetto di negare «la stessa esigibilità dei diritti fondamentali, trasformandoli in «diritti finanziariamente

condizionati” e scaricando sui giudici di ultima istanza (Corte costituzionale, Corte di cassazione) la decisione sul bilanciamento tra sostenibilità finanziaria e godimento del diritto sociale (Gambino, 2013).

Affinché la prospettiva della retrocessione in tema di diritti non si realizzi, è necessario quindi rinvenire delle risorse, anche di stampo non economico, capaci di garantire diritti e la tenuta del sistema. Come sostiene Zamagni “in una società caratterizzata da nuovi bisogni e da aspettative oggettive spinte sempre di più verso standard qualitativi migliori, una strategia basata solo sul contenimento dei costi e sulla razionalizzazione sarebbe votata all'insuccesso”. Se si pensa di far dipendere il soddisfacimento dei bisogni dei cittadini, alle risorse disponibili, l'esito finale non potrà che essere l'abbandono dell'universalismo in favore di programmi di tipo selettivo (Zamagni, 2011).

Una possibile soluzione per mantenere soluzioni di Welfare adeguate, senza perdere la prospettiva di accessi a carattere universalistico è offerto dal “Welfare Generativo”, del quale in particolare il costituzionalista Emanuele Rossi ha tentato di verificarne le particolarità secondo una prospettiva giuridica. Al riguardo si tratta di collegare l'erogazione di una prestazione tesa a garantire un diritto sociale, ad una attivazione in termini di impegno sociale a vantaggio della collettività che parte nel soggetto destinatario della prestazione stessa (Rossi, 2012).

Il punto critico da affrontare è la questione della corrispettività, non da intendersi come scambio di prestazioni equivalenti, ovvero di pagamento della prestazione. Lo Scambio va visto invece in termini di reciprocità, la quale non richiede equivalenza ma proporzionalità. Di conseguenza colui che riceve una prestazione (e non ha risorse sufficienti per pagarla), non è tenuto a prestare un'attività che corrisponda al costo della prestazione ricevuta, piuttosto potrebbe fornire una prestazione corrispondente alle proprie possibilità e comunque volta a vantaggio della collettività.

Va osservato che anche la relazione tra avere e dare va inquadrata in un rapporto giuridico, in quanto le due prestazioni non possono essere contemporanee, ma quella tesa a garantire il diritto deve precedere l'altra. Se ciò non avvenisse, si rientrerebbe in un sistema simile al libero mercato. Inoltre, occorre riflettere sulle conseguenze giuridiche, nel caso di mancato coinvolgimento del soggetto coinvolto, in quanto sanzioni anche di tipo pecuniario si scontrano con la logica di solidarietà del “Welfare Generativo”. L'unica soluzione concretamente possibile è di sanzionare, nel caso di servizi che abbiano una continuità nel tempo, il mancato adempimento con l'impossibilità di continuare ad usufruire del servizio in questione. Servirebbe pertanto un qualche atto volto a formalizzare la relazione tra soggetto

erogante e soggetto richiedente, per definire i termini della prestazione elargita e di quella dovuta e le eventuali conseguenze del mancato adempimento.

Sulla base della prospettiva appena descritta, possiamo trovare delle somiglianze nella riforma del diritto del lavoro, volta a evitare forme di parassitismo ed ostacoli alle nuove occupazioni. Ad esempio, il decreto legislativo 21 aprile 2000 n. 181 prevede alcuni principi, tra i quali la previsione dello stato di disoccupazione “in caso di rifiuto senza giustificato motivo di una congrua offerta di lavoro a tempo pieno indeterminato, determinato o di lavoro temporaneo”, secondo determinati requisiti della legge regionale. Il mantenimento di indennità e sussidi è subordinato, secondo quanto stabilisce l’art. 4 della legge n. 92/2012, alla condizione di un comportamento attivo: perde, infatti, il diritto alla prestazione sub a) il lavoratore che “rifiuti di essere avviato ad un corso di formazione o ri-qualificazione o non lo frequenti regolarmente senza un giustificato motivo”, e sub b) colui che “rifiuti di partecipare senza giustificato motivo ad una iniziativa di politica attiva o di attivazione proposta dai servizi competenti regolarmente”, ovvero che “non accetti una offerta di un lavoro inquadrato in un livello retributivo superiore almeno del 20 per cento rispetto all’importo lordo dell’indennità cui ha diritto” (art. 4, comma 41).

Chiaramente le prospettive giurislavoristiche e del “Welfare Generativo” sono differenti, ma possiamo notare appunto delle analogie, ad esempio nel caso dei percorsi formativi o corsi di riqualificazione, i quali hanno lo scopo di attivare una persona in una logica di valorizzazione della sua dignità ed un conseguente superamento del ruolo di assistito. Invece le differenze sono che “la direzione dell’attività prevista” in via lavorativa, è prevalentemente finalizzata al soggetto stesso, mentre nel caso del “Welfare Generativo”, la finalità è di interesse generale e volta a procurare un beneficio alla società (Ganavesi, 2014. 9 - 39).

Altre analogie/differenze si ritrovano nella legislazione lavoristica in materia di “lavori socialmente utili” (LSU), i quali hanno il fine di sostenere i lavoratori, beneficiari della Cassa integrazione, con guadagni straordinari, frutto di attività svolte per la collettività. Il decreto legislativo n. 468/1997 definisce tali “le attività che hanno per oggetto la realizzazione di opere e la fornitura di servizi di utilità collettiva”, specificate nell’art. 2 del medesimo decreto. Trattandosi di “lavori” e non di “attività” (come sarebbe nell’ottica del “Welfare Generativo”) è evidente che in tale normativa l’accento sia posto sugli elementi di dimensione lavorativa e non solidaristica, lo stesso art. 1 comma 5 del decreto individua le finalità “come strumento di politica attiva del lavoro”, ma una correlazione con l’aspetto solidale lo possiamo riscontrare nel d. lgs. 81/2000 in forza del quale i LSU sono consentiti alle cooperative sociali soltanto alla condizione che assorbano nel proprio organico il 50 % dei lavoratori precedentemente

impegnati in un progetto di LSU. Nella prospettiva del “Welfare Generativo” i LSU invece che essere affidati alle sole amministrazioni locali, potrebbero essere affidati al privato sociale o al terzo settore e ciò consentirebbe di attribuire all'attività corrispettiva esposta in questo elaborato elementi di flessibilità, personalizzazione e solidarietà (Di Carpegna B. , 2013).

Questo “sforzo” compiuto in particolare dal costituzionalista Emanuele Rossi, per inquadrare giuridicamente il “Welfare Generativo”, trova forza nella legislazione vigente. Per quanto riguarda il conseguimento di effetti positivi e non standardizzati di soluzioni di Welfare, nell'art. 3 comma 2 della Costituzione si parla della realizzazione di misure finalizzate a perseguire l'uguaglianza sostanziale; idea condivisa è che la garanzia dei diritti sia funzionale al raggiungimento della stessa, in modo da perseguire la pari dignità sociale. Tuttavia l'uguaglianza non si costruisce solo sul versante dei diritti, ma anche su quello dei doveri, o per meglio dire della solidarietà: favorire il pieno sviluppo della persona umana e la sua partecipazione alla vita sociale è un obiettivo che può passare solamente attraverso un impegno attivo della persona, in modo da contribuire al progresso materiale o spirituale della società. Non a caso l'art. 4 pone come dovere riguardante ogni persona, sia essa debole e beneficiaria di sostegno pubblico, il dovere di solidarietà nei confronti della collettività in modo da realizzare la cosiddetta “giustizia contributiva” (Felice, 2008).

Capitolo 3 - Casi di Studio

Come già evidenziato in precedenza, non è agevole determinare il perimetro delle iniziative riconducibili al paradigma cd. “Welfare Generativo”. In questo capitolo saranno riunite alcune esperienze che, pur nella loro diversità, condividono le premesse e gli obiettivi di fondo richiamati nel Capitolo 2.

3.1 Il caso Alessi¹

“Il lavoro, le persone, la comunità locale e il Made in Italy: alla ricerca di un circolo virtuoso, per non fermarsi davanti alla crisi”: Alessi (2014), storica azienda familiare e noto marchio del design italiano, ha avviato nel giugno del 2014 il progetto “Buon Lavoro – La Fabbrica per la Città”, un’iniziativa promossa in collaborazione con il Comune di Omegna e con il Consorzio Intercomunale dei Servizi Socio Assistenziali del Cusio, che ha previsto la destinazione di un significativo numero di ore di lavoro dei dipendenti ad attività di utilità sociale sul territorio (Good point, 2014).

L’azienda Alessi ha scelto di mantenere una parte rilevante della produzione in Italia e continua a mantenerla nonostante la crisi: questo è uno dei segnali dei suoi valori e del suo impegno sociale. “Buon Lavoro – La Fabbrica per la Città” è un modo di valorizzare diversamente il lavoro delle persone, realizzando insieme un importante progetto sociale a favore della comunità all’interno della quale l’azienda vive e lavora.

Sono 287 i dipendenti, tra operai, impiegati e dirigenti, che hanno volontariamente deciso di aderire all’iniziativa, oltre l’85% del totale del personale della sede di Omegna. Per ognuno di loro sono state destinate al progetto da 1 a 8 giornate di lavoro normalmente retribuito, per un totale di circa 10.000 ore al servizio della comunità locale, realizzato tra giugno e novembre (Corriere della sera, 2014).

¹ Alcune dichiarazioni di Michele Alessi, Giovanni Alessi e Nicoletta Alessi si riferiscono a informazioni trasmesse direttamente dall’azienda Alessi in via confidenziale, quindi non vi è presente alcuna voce bibliografica a riguardo.

Tabella 1: adesione progetto buon lavoro 2014

		DATI ADESIONE				24 giugno - fine novembre	
		<i>effettivi</i>	<i>aderenti</i>	<i>%</i>	<i>budget ore</i>	<i>persone</i>	<i>ore effettive</i>
ALESSI		352	308	88%	9.026	307	9.711
	operai	132	111	84%	7.104	111	7.084
	impiegati	190	167	88%	1.712	166	2.399
	dirigenti	11	11	100%	88	11	94
	agenti	15	15	100%	90	15	90
	CdA	4	4	100%	32	4	44
VOLONTARI ESTERNI			24		268	24	306
TOTALE		352	332		9.294	331	10.017

Fonte: Good point srl

“Il bello del progetto è che unisce molti aspetti caratterizzanti di Alessi: insistere sul mantenimento della produzione in Italia, con le difficoltà che questo comporta; la cura per le persone, che si traduce anche nel considerare il lavoro non solo come fonte di guadagno ma anche di soddisfazione personale e il desiderio di portare avanti un impegno in ambito sociale, dando atto alla responsabilità sociale di impresa (CSR), da intendere non solo come ente di produzione, ma come realtà presente nel territorio, a disposizione del territorio” (Michele Alessi, 2014).

Avviando questo progetto, l’azienda Alessi ha sostenuto un impegno organizzativo ed economico piuttosto rilevante, in quanto si è accollata tutto il costo delle retribuzioni per i lavori socialmente utili svolti dal personale, evitando di accedere alla cassa integrazione. L’adesione era comunque libera ed ogni persona poteva scegliere tra la cassa integrazione e i lavori per la collettività: questi ultimi hanno avuto nettamente più adesioni. “Credo che quest’esperienza possa dare uno stimolo per provare a pensare un nuovo modello di partnership tra pubblico e privato che crei sinergie positive tra diversi ordini di necessità” (Giovanni Alessi, 2014).

La Città di Omegna, infatti, come molte amministrazioni locali, si trova oggi in una situazione di difficoltà finanziaria che impone di ridurre il costo dei servizi per la comunità e a fare appello al volontariato da parte dei cittadini. Le principali attività che hanno coinvolto il piccolo esercito di volontari Alessi, hanno riguardato l’intervento di tinteggiatura e riordino degli oltre 3.000 mq della scuola “De Amicis”, la manutenzione ordinaria degli spazi pubblici, dei giardini e dei parchi del lungolago e l’affiancamento degli operatori sociali nell’accompagnamento a bambini, anziani e disabili. Proprio in quest’ultimo ambito nasce, inoltre, un progetto nel progetto: la creazione all’interno degli spazi della fabbrica di un

laboratorio artigianale per utenti disabili, un'iniziativa a lungo termine, gestita dagli educatori del C.I.S.S. Cusio.

Il risvolto positivo dell'intera iniziativa è l'aver coinvolto diverse realtà in una sorta di reazione a catena: la fondazione Comunitaria del VCO ha contribuito alla copertura dei costi con un stanziamento di 25.000 €; Acque Minerali Bognanco hanno fornito l'acqua per tutto il tempo del servizio di volontariato; il CIPIR ha donato le vernici per la ritinteggiatura della scuola; gli architetti Claudia Raimondo e Michele Capris hanno prestato gratuitamente la propria consulenza per il miglioramento urbano.

"Quando i media hanno iniziato a coinvolgermi personalmente, mi son chiesto se questo clamore poteva venir visto solo come un fattore pubblicitario. Però ho poi pensato che si ha un gran bisogno di sentire una storia positiva in un momento come questo; forse il "Buon Lavoro" è semplicemente un antidepressivo, per ribellarsi a un clima troppo negativo, per ritrovare emozioni positive" (Giovanni Alessi, 2014).

In un'ottica CSR, l'azienda si prende cura dell'ambiente di lavoro, crea e organizza il lavoro dal quale nascono i prodotti, che originano la redditività che ricade direttamente o indirettamente su tutto il contesto, che serve a sua volta all'azienda per curare ancor meglio il lavoro e quindi fare prodotti ancora migliori, rendendo consistente la creazione di ricchezza indispensabile al buon funzionamento dell'impresa. Questo è il "Circolo Virtuoso" da avviare ed alimentare per rendere sostenibile nel tempo il successo dell'impresa, ma non sempre accade, perché spesso il mercato non è in condizione di acquistare un volume di prodotti adeguato alla capacità produttiva dell'impresa.

"La fabbrica per la città" è stato un modo di curare l'ambiente di lavoro, un tentativo di trasmettere pensieri positivi all'azienda Alessi (Good point, 2014). "Il fatto che più dell'85% dei collaboratori abbia aderito, su base volontaria, mi fa pensare che i lavoratori condividano una certa sensibilità con l'azienda stessa" (BUON LAVORO, 2014).

Parlando di risultati, il più evidente è stato l'aiuto concreto per la comunità e per il comune di Omegna. Il secondo, invece, è costituito dalla nascita di un nuovo modello di collaborazione, a cui questa iniziativa può aver fatto da stimolo. Si tratta però di un progetto molto costoso per la sola impresa e occorrono condizioni molto particolari perché possa essere riproposto; forse la partecipazione dello Stato o di una fondazione, potrebbe aprire la strada ad un modello davvero sostenibile. Il terzo risultato fa riferimento ad un cambiamento culturale, ed è quello con valenza migliore: presuppone il ritorno ad un tipo di coesione sociale che si è già sperimentato in Italia nel passato. Questo cambiamento culturale

costituirebbe la creazione di un terreno fertile su cui seminare tante iniziative anche migliori del “Buon Lavoro”.

Va ricordato però che anche nel fare le cose insieme, il tutto va adeguatamente organizzato secondo un fine comune ma senza confondersi, interpretando ciascuno il proprio ruolo (Nicoletta Alessi, 2014). Infatti, Il ruolo delle famiglie imprenditoriali, diffuse largamente in Italia, è molto importante e sinergico al contesto nel quale si sviluppano. Le soluzioni “win-win” sono il modo migliore di perseguire il successo: se un'impresa persegue in modo corretto i suoi fini cercando coscientemente il proprio bene, allora ricerca al tempo stesso il bene del contesto nel quale è inserita e la collettività diventa più coesa e responsabile (Good point, 2014).

Dopo l'esperienza di Buon Lavoro 2014, nel 2015 il progetto si è evoluto senza che Alessi abbia fatto da promotore. Il Comune di Omegna ha infatti lanciato un appello alla comunità per portare avanti il percorso di volontariato, ed insieme ai volontari del Comune anche 11 ragazzi profughi hanno aderito. L'obiettivo, in particolare, era quello di completare i lavori avviati nel 2014 da parte dei dipendenti Alessi alla Scuola De Amicis. Questo nuovo “progetto” ha visto cittadini, genitori, pensionati e immigrati lavorare insieme per il bene comune; l'Alessi, da parte sua, ha contribuito mettendo a disposizione il progetto creativo, le competenze maturate l'anno precedente e il coordinamento delle attività. Dal punto di vista sociale, questa seconda annualità del progetto rappresenta un ulteriore passo nella direzione del cosiddetto “Welfare di Comunità”, inteso come quella modalità di collaborazione tra enti pubblici, imprese e cittadini che da più parti è indicata come una possibile via per superare le attuali criticità, a vantaggio del miglioramento della qualità della vita delle persone.

3.2 Community Lab in Emilia Romagna

Community Lab è un progetto promosso dalla Regione Emilia Romagna, a partire dal 2013 e attualmente ancora in evoluzione (ASSR, 2013). È un metodo, partecipato di conoscenza della società e di ripensamento degli equilibri sociali e della gestione dei conflitti. Community Lab si basa sullo studio di casi e iniziative riguardanti la programmazione partecipata, ovvero l'ideazione e realizzazione di progetti con collaborazione paritaria tra enti e utenti. È finalizzato a comprendere meglio i fabbisogni nelle comunità di oggi e le possibili evoluzioni in materia di Welfare locale, grazie all'apporto dei cittadini.

Questa tecnica di formazione-azione è appunto centrata su sperimentazioni che generalmente partono dal “basso”, accompagnando le istituzioni in un percorso di

innovazione. Le sperimentazioni sono messe al centro, per farne un sistema di apprendimento collettivo, rendendo le istituzioni più dinamiche e più capaci di cogliere le specificità delle comunità. Attraverso Community Lab, gli operatori e i cittadini sono chiamati a condividere forme sperimentali di Welfare partecipato, di gestione dei conflitti sociali e delle diversità, e insieme assimilare indicazioni teoriche e riscontri pratici sul coordinamento possibile rispetto ai problemi identificati. In questa direzione ci sono molteplici progetti avviati, come si può verificare attraverso il sito della Regione.

Nel “supermercato della solidarietà” nato a Parma, per esempio, tutto quello che si può acquistare proviene da donazioni di altri supermercati e da privati cittadini, ma non solo: esso offre degli spazi di socialità per consentire alle persone meno abbienti modo di relazionarsi con gli operatori e con gli altri clienti creando una rete di relazioni. Il fine del “supermercato” non è quindi nel mero assistenzialismo, i cosiddetti clienti “fissi” sono pochi; la maggior parte delle persone, responsabilizzate, accede al supermercato solo nei momenti di maggior difficoltà economica, quali ad esempio il pagamento di bollette per il riscaldamento nei mesi invernali.

La “Casa protetta” per anziani e non autosufficienti ad Albinea è un progetto di Welfare partecipato e di azionariato popolare che si è costruito unendo pubblico e privato attorno al bene comune. Nel 2012 si è iniziato a raccogliere i fondi e si è costituita una società per azioni fondata dal Comune e dalla Parrocchia, i quali detenevano entrambi il 50% del capitale sociale. Durante la costruzione dello stabile si sono aggiunti numerosi azionisti, principalmente cittadini del comune, e nell'ottobre del 2014 si è tenuta l'inaugurazione. Dopo il primo anno di vita il progetto procede bene, secondo la Cooperativa sociale “Albinea casa insieme”(2015)². Le attività del Centro Diurno sono numerose e vedono anche la partecipazione di volontari, e sia la residenza anziani, sia gli appartamenti assistiti sono al completo.

Altro progetto, pensato per dare forza alla voce delle donne e per coinvolgerle nella programmazione sociale e sanitaria, è "La sofferenza delle donne nel mondo del lavoro".

Si tratta di un'iniziativa avviata nel 2014 da Provincia e Azienda Usl di Ferrara insieme al Centro servizi per il volontariato “Agire sociale”.

Il progetto si sta articolando in una serie di incontri a Comacchio tra le donne, soprattutto quelle in difficoltà (migranti, disoccupate, madri lavoratrici), e le istituzioni. Questi incontri hanno portato a nuove amicizie e ad un “rafforzamento” della coesione sociale. Il fine ultimo del progetto, come dichiarato da Alice Carli, Assessore alle pari opportunità, è “individuare

² Informazione reperita tramite posta elettronica e quindi non riportata in bibliografia.

leader informali nell'universo-donna comacchiese e portarle all'interno di un tavolo di pensiero e di proposta sulla salute e il benessere, che vedrà collaborare insieme amministratori e donne" (Estense.it, 2014).

Cambiando totalmente ambito, un altro progetto avviato sotto l'egida di Community Lab è "Rimini Social 2.0", un portale fondato nel 2013 da alcune delle più rappresentative organizzazioni sociali riminesi. Il portale è stato creato per dare voce a chi vive in situazioni di emarginazione e di bisogno, mettendo sotto i riflettori le risposte e i valori del mondo dell'associazionismo, della cooperazione sociale e del terzo settore in generale. Non vuole essere soltanto uno strumento di informazione, ma anche uno spazio per condividere, fare rete e trovare soluzioni. "Rimini Social 2.0" raccoglie infatti, da una parte, le esperienze e le esigenze delle famiglie e degli individui in difficoltà, dall'altra raduna diverse realtà dell'associazionismo in un unico "contenitore". Fra i promotori del portale ci sono l'Acli e la Caritas di Rimini, la fondazione San Giuseppe, l'ONG "EducAid", le cooperative sociali "La Formica" e Il "Millepiedi"; a loro si è poi unito anche il settimanale "Il Ponte" e alcuni canali d'informazione ampiamente radicati sul territorio come "Radio Icaro" e "Icaro Tv". Grazie anche a questi media l'eco del progetto si sta diffondendo rapidamente. L'idea del portale è veramente semplice ma efficace; in primo luogo porta alla luce le problematiche sociali della città, in secondo luogo fa conoscere tra di loro le varie realtà associative presenti nel territorio e permette loro di individuare opportunità di sviluppo di progetti e collaborazioni (ASSR, 2013).

Infine, un altro progetto degno di nota è il "Progetto Rosemary". Rosemary era una ragazza nigeriana che si prostituiva per le strade di Reggio Emilia. Nel 1997 fu accoltellata e morì. La sua morte ha dato l'input per realizzare un'iniziativa che porta il suo nome, e che si inserisce nella rete regionale "Oltre la strada" nella lotta alla prostituzione, alla tratta e allo sfruttamento. Da alcuni anni il progetto si rivolge anche alle persone transessuali.

L'approccio utilizzato è quello della riduzione del danno, finalizzato al reinserimento socio-lavorativo di chi sceglie di cambiare vita, ed è attuato in due fasi: un'unità di strada e un percorso di accoglienza. Gli obiettivi sono la tutela della salute, la mediazione con la cittadinanza nei quartieri in cui è presente il fenomeno della prostituzione e, nel caso delle persone transessuali, la visibilità per superare i pregiudizi e gli stereotipi (Regione Emilia Romagna, 2013b).

Nel 2013 l'unità di strada ha collezionato un totale di 124 uscite, di cui 110 di contatto e 14 di mappatura. I contatti effettuati sono stati ben 872. Il metodo è sempre lo stesso: si cerca l'avvicinamento sensibilizzando sulla salute attraverso la distribuzione di materiale

informativo sanitario, poi si cerca di capire i bisogni delle “ragazze di strada” e si ascoltano le loro storie, spesso legate a sfruttamento e reti criminali. Sono stati organizzati anche degli incontri fuori dall’orario “di lavoro” per incontrare le prostitute, per capire meglio il loro vissuto. “Ed abbiamo capito che spesso non sanno orientarsi tra i servizi, non capiscono quali possono essere utili a loro e come accedervi”, dichiara Lisa Castronuovo, operatrice Uds (REGIONE EMILIA ROMAGNA 2013c). In virtù di tutto questo, in collaborazione con il centro per la salute per la famiglia straniera (un servizio di Ausl e Caritas rivolto alle persone prive di documenti e non iscritte al servizio sanitario nazionale), si sono attivati dei servizi ad hoc su prevenzione, sicurezza e ricovero.

I primi risultati ottenuti nel 2013 riguardano 3 persone. Nel primo caso, il percorso è terminato con il rimpatrio di una persona transessuale di origine ecuadoregna invalida al 100% in seguito a un incidente: è stata riportata nel paese di origine dopo aver riallacciato i rapporti con la famiglia e poi accolta in una casa famiglia per disabili. Nel secondo caso, per una prostituta è stata trovata una soluzione indipendente in un appartamento, con il sostegno di una rete di volontari ed un inserimento lavorativo. La terza persona invece è stata accolta in una comunità.

Il fine ultimo del progetto non è semplicemente l’accoglienza ma l’inserimento lavorativo. Il percorso proposto a chi vuole lasciare la strada prevede una prima accoglienza protetta, un periodo in famiglia o in comunità, lo studio della lingua italiana, la ricerca di un lavoro e di una casa in vista di una progressiva autonomia. In particolare, il progetto si rivolge a chi sceglie di denunciare i propri sfruttatori ed è inserito in un percorso di protezione sociale (articolo 18 della Legge 40/1998).

Altro passo importante del progetto è stata la mediazione con i cittadini: dal 2012 è stato creato anche un gruppo di lavoro territoriale sulla mediazione, nei quartieri della città in cui la presenza della prostituzione creava tensioni sociali. La convivenza era difficile perché la prostituzione si faceva rumorosa, visibile e fastidiosa. Si sono svolti incontri con le persone trans residenti in zona (per invitarle a rispettare le regole di buon vicinato) e con gli altri abitanti del quartiere (per dare loro una corretta informazione sulla vita e sulle problematiche dei trans), e grazie a questi incontri la convivenza è nettamente migliorata. “Abbiamo cercato di creare una relazione tra i “contendenti” perché la conoscenza può contribuire ad attenuare i contrasti”, sostiene Alfa Strozzi, responsabile del progetto.

Le esperienze sono, in genere, positive: sia a livello personale-sociale, ad esempio una persona transessuale è stata inserita in un laboratorio di taglio e cucito di sole donne, sia a livello economico, poiché non solo si sottraggono risorse e potere alle varie mafie, ma si

vanno creando nuovi cittadini responsabili, nonché nuovi contribuenti (Regione Emilia Romagna, 2013b).

Considerazioni Finali

Nelle pagine precedenti abbiamo esposto i principi ispiratori e gli obiettivi del “Welfare Generativo” e ne abbiamo descritto alcune applicazioni.

Per quanto riguarda gli obiettivi, sono presenti nell'elaborato vari riferimenti legati ai differenti argomenti trattati; per una comprensione migliore vale la pena raggruppare i concetti e sintetizzare come segue: l'obiettivo principale è sicuramente quello di generare benessere e di sostenere quelle situazioni di disagio presenti nella collettività, coinvolgendo le associazioni, i singoli cittadini, le aziende pubbliche e quelle private. Il modello contempla il concetto di Welfare come bene comune rispetto al quale tutti, “devono concorrere” in base alle proprie possibilità, in modo da transitare dall'ottica del “io” a quella del “noi”. Il “Welfare Generativo”, mira dunque alla costruzione di contesti in cui sia possibile un'elaborazione collettiva dei disagi individuali e alla formulazione di risposte collettive. Il punto di arrivo è quello di un reale co-investimento in modo da realizzare un effetto “moltiplicatore” delle risorse investite, facendo in modo che non si disperdano, ma si rigenerino; si tratta insomma di considerare il Welfare come una forma di investimento.

Per quanto riguarda le esperienze, invece, sono stati trattati ed esposti vari casi di studio, in modo da “fornire” un risvolto pratico a concetti espressi solo in via teorica. L'idea di raccontarne più di una, anche senza entrare in dettaglio è servita allo scopo di illustrare la flessibilità dei campi di applicazione.

La proposta di un Welfare Generativo è sicuramente legata alla crisi dello Stato Sociale. Infatti, il “Welfare Generativo” si pone come una possibile soluzione, non solo economica, all'attuale difficoltà di assicurare le tradizionali forme di protezione sociale, ma anche come risposta alla crisi dei valori, in quanto postula una partecipazione collettiva, tesa a favorire lo sviluppo di un tessuto sociale coeso. Il modello si basa sui criteri ispiratori, ossia i principi di doverosità giuridica e di solidarietà che si riferiscono oltretutto a norme costituzionali. La principale differenza di questa proposta è di aggiungere all'attività istituzionale (**r**accogliere e **r**edistribuire) un'attivazione personale (**r**esponsabilizzare, **r**igenerare, e **r**endere).

Al fine di far comprendere meglio le “**r**” evidenziate, sono stati riportati alcuni casi di studio in particolare nel Caso Alessi, la rigeneratività nell'iniziativa si è evinta dal fatto che l'intervento di Alessi ha permesso al comune investire più risorse per la collettività, e dal fatto che l'anno successivo il progetto ha avuto un seguito, da natura spontanea, senza che Alessi agisse ancora da promotore, mediante una responsabilizzazione spontanea da parte dei

volontari; e questo è oltretutto un esempio di come far rendere le risorse in più a lungo nel tempo. Nei casi raccolti da Community Lab, invece, la rigeneratività si è realizzata nell'incontro di diverse realtà; competenze eterogenee hanno permesso la realizzazione di progetti e iniziative che altrimenti, a motivo dei costi, difficilmente si sarebbero avviate.

La diffusione di soluzioni coerenti con il modello del Welfare Generativo deve comunque fare i conti con vari ostacoli. E' tuttavia opinione di chi scrive che una spinta potrebbe venire dallo sviluppo di metodologie atte a consentire una corretta quantificazione del grado di "rigeneratività", insita nelle diverse iniziative, e quindi dei benefici, in termini di efficacia e efficienza, rispetto alle soluzioni tradizionali.

Di questo appaiono consapevoli gli stessi promotori che, dopo la fase iniziale di elaborazione culturale, sono oggi profondamente impegnati nello sviluppo di strumenti di quantificazione degli effetti.

Riferimenti Bibliografici

ALESINA A. e PEROTTI R., 1997. *The Welfare State and competitiveness* in "The American economic review", LXXXVII, 921-939

ARTONI, 2010. Stato Sociale. 4 aprile [online] Disponibile su: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/stato-sociale_\(Enciclopedia-del-Novecento\)>](http://www.treccani.it/enciclopedia/stato-sociale_(Enciclopedia-del-Novecento)>)

ASSR REGIONE EMILIA ROMAGNA, 2013. Partecipazione delle comunità - Community Lab. 18 maggio [online] Disponibile su: <[http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/aree at tivita/partecipazione-innovazione-sociale/comunita-equita/partecipazione-delle comunita /partecipazione-delle-comunita](http://assr.regione.emilia-romagna.it/it/aree-at-tivita/partecipazione-innovazione-sociale/comunita-equita/partecipazione-delle-comunita/partecipazione-delle-comunita)>

ATTAC, 2009. La fine della divisione dell'Europa, la fine della Jugoslavia, l'avvento della globalizzazione. 4 marzo [online] Disponibile su: <<http://www.italia.attac.org/spip/spip.php?article2571>>

BARR N., 2001. *The economics of the Welfare State*. Oxford: Oxford University Press

BIRH A., 2006. *La préhistoire du capital. Le devenir-monde du capitalism*. Lausanne: Éditions Page deux

BOSI P., 2012. *Corso di Scienze delle Finanze*, 6° Edizione. Bologna: Il Mulino

BUON LAVORO, 2014. Intervista a Michele Alessi, 10 settembre [online] Disponibile su <<https://www.youtube.com/watch?t=150&v=W2dmmBCC1Lc>>

CANAVESI G., 2014. *Percorsi del welfare tra interesse pubblico e libertà. Un tentativo di lettura con l'occhio alla previdenza e all'assistenza sociale*. Milano: Fondazione Sussidiarietà, 9 - 39

COLOZZI I., 2002. *Le nuove politiche sociali*. Roma: Carocci, 7-8

CORRIERE DELLA SERA, 2013. L'azienda paga i dipendenti per lavori socialmente utili [online] N°151 Pag.23. Disponibile su <http://www.goodpoint.it/work/wp-content/uploads/2013/11/corriere-della-sera_31052013.pdf>

CULYER J. e NEWHOUSE J. P., 2002. *Handbook of health economics*. Amsterdam: Elsevier Science, 1803-1862

DI CARPEGNA BRIVIO E., 2013. *Principio di sussidiarietà orizzontale e sistema di gestione dei servizi pubblici locali. Verso il tramonto delle privatizzazioni*. Milano: Giuffrè Editore, 165 -182

DONATI P.,1998. *Ripensare il welfare*. Milano: Franco Angeli, 35, 45-60

ESPING-ANDERSEN G., 1990. *The three worlds of welfare capitalism*. Cambridge: Polity Press

ESTENSE.IT 2014, Community Lab per dare voce alle donne emarginate. 2 giugno [online] Disponibile su: <<http://www.estense.com/?p=388898>>

EUROSTAT, 2000. *European social statistics. Social protection: expenditure and receipts 1980-1998*. Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities

FELICE F., 2008. *Giustizia sociale e giustizia contributiva*. Roma: Lateran University Press

FERRERA M., 1996. *The southern model of welfare in Social Europe* in Journal of european social policy, 6 (6), 17-37

FERRERA M., 2006. *Le politiche sociali*. Bologna: il Mulino, 12

FONDAZIONE ZANCAN, 2006. *Orientamenti etico-politici per una società più solidale*. Studi Zancan n 2. Padova: Fondazione Zancan

FONDAZIONE ZANCAN, 2012. *Vincere la povertà con soluzioni di Welfare Generativo*. Lotta alla povertà, Rapporto 2012. Bologna: Il Mulino

FONDAZIONE ZANCAN, 2013. *Verso un welfare generativo, da costo ad investimento*. 5 maggio [online] Disponibile su <www.fondazionezancan.it>

FONDAZIONE ZANCAN, 2014. *Welfare generativo Responsabilizzare, rendere, rigenerare*. La lotta alla povertà, Rapporto 2014. Bologna: Il Mulino

FOSTI G., a cura di., 2013. *Rilanciare il welfare locale. Ipotesi e strumenti: una prospettiva di management delle reti*. Milano: Egea

FRANZONI e ANCONELLI 2003, *La rete dei servizi alla persona. Dalla normativa all'Organizzazione*. Roma: Carrocci

GAMBINO S., 2013. *Governance europea dell'economia* cit. 26

GAROFALO G., 2009. *Welfare, promozione dell'occupazione e neoregionalismo* in Riv. dir. sic. Soc., 635-651

GILBERT, 2002. *Transformation of the Welfare State* In Fosti, a cura di, 2013. *Rilanciare il welfare locale. Ipotesi e strumenti: una prospettiva di management delle reti*. Milano: Egea

GILL L., 2009. *All'origine delle crisi: sovrapproduzione o sottoconsumo*, Università degli studi di Brescia: facoltà di Economia [online] Disponibile su: <<http://www.eco.unibs.it/~palermo/PDF/gill.pdf>>

GOOD POINT srl, 2014. *Progetto buon lavoro* [online] Disponibile su: <<http://www.goodpoint.it/buon-lavoro-2014-la-fabbrica-la-citta/>>

GRASSO G., 2012. *Il costituzionalismo della crisi*. Napoli: Editoriale Scientifica

IL SOLE 24 ORE, 2014. *Ceto medio impaurito e senza rappresentanti*. 13 Dicembre [online] Disponibile su: <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2014-12-13/ceto-medio-impaurito-e-senza-rappresentanti-104745.shtml?uuid=ABWtmJQC&refresh_ce=1>

- INGLEHART R., 1997. *Modernization and Postmodernization*. Princeton: University Press
- ISTAT, 2009. *La misura della povertà assoluta*, Roma
- ISTAT, 2012a. *Rapporto annuale. La situazione del Paese*, Roma
- MODUGNO F., 1995. *I “nuovi diritti” nella Giurisprudenza Costituzionale*. Torino: Giapichelli
- MOROZZO DELLA ROCCA R., 2013. *Welfare pubblico e solidarietà familiare: una relazione da riformare in Doveri di solidarietà e prestazioni di pubblica assistenza*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- ORSZAG P. R. e STIGLITS J. E., 1999. *Rethinking pension reform: ten myths about social security systems*, in *New ideas about old age security. Toward sustainable pension systems in* Holzmann, a cura di., 2001, Washington: The World Bank, 17-56
- REGIONE EMILIA ROMAGNA, 2013a. *Esperienze generative* [online] Disponibile su: <<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/valori-sociali/esperienze-generative>>
- REGIONE EMILIA ROMAGNA, 2013b. *Il progetto “Rosemary” di Reggio Emilia* [online] disponibile su: <<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/valori-sociali/esperienze-generative/reggio-emilia/rosemary-re/il-progetto-2013-rosemary-2014-di-reggio-emilia>>
- REGIONE EMILIA ROMAGNA, 2013. *“Rosemary” e l’accoglienza* [online] Disponibile su: <<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/valori-sociali/esperienze-generative/reggio-emilia/rosemary-re/2013-rosemary-2014-e-12013-accoglienza>>
- ROMBOLI R., 1988. *Persone fisiche*, Commentario del Codice civile Scialoja-Branca. Bologna- Roma: Zanichelli
- ROSSI, 2014 *La sostenibilità del Welfare ai tempi della crisi*. Diritto e Società 1/2014. Napoli: Editoriale Scientifica.
- SIGNORETTI A., 2007. *Il partenariato nel Fondo sociale europeo: i casi di Veneto ed Emilia-Romagna*. Relazione finale, Università degli studi di Trento: facoltà di Sociologia
- TEGA D., 2013. *I diritti sociali nella dimensione multilivello tra tutele giuridiche e crisi economica* [online] Disponibile su: <<http://www.gruppodipisa.it/wp-content/uploads/2012/09/TegaDEF.pdf>>
- TITMUSS R., 1986. *Saggi sul Welfare State*. Roma: Edizioni Lavoro, 35
- VECCHIATO T., 2013. Intervistato da F. Calligaris, 4 aprile, *Welfare Generativo*. Animazione sociale
- VECCHIATO T., 2014. *Il Welfare Generativo, una sfida politica e sociale*, in "Studi Zancan" n 4, 40-44

ZAMAGNI S., 2011. Economia civile e nuovo Welfare, in Italianieuropei [online]
Disponibile su: <www.italianieuropei.it>

Riferimenti Normativi e Sentenze

COST 25 febbraio 1988, n. 217

COST 07 aprile 1988, n. 404

COST 28 febbraio 1992, n. 75

COST 03 marzo 1994, n. 19

COST 20 gennaio 2010, n. 10

COST 24 agosto 2011, n. 248

Dlgs 28 febbraio 2000, n. 81

Dlgs 21 aprile 2000, n. 181

Dlgs 1 dicembre 1997, n. 468 art 1,5

L. 8 Novembre 2000, n 238

L. 23 Ottobre 2002, n 1

L. 5 maggio 2009, n. 42 i

L. 20 aprile 2012, n. 1

L. 28 giugno 2012, n. 92. Art 4